

MARIO SPEDICATO, *Da Otranto a Lepanto. La guerra santa contro il Turco, “MeditEuropa” 27, Castiglione (LE), Giorgiani Ed., pp. 198.*

Son passati venticinque anni da quando Mario Spedicato ha assunto la presidenza della sezione leccese della Società di Storia Patria per la Puglia, dopo averne svolto la funzione di commissario nei due anni precedenti. L'occasione gli è sembrata opportuna per offrire un dono agli associati, agli amici e alla comunità scientifica e l'oggetto "libro" il *medium* più ricco di simboli per esprimere lo spirito che ha animato questo periodo, un vero e proprio marchio del mutualismo. Se donare è un atto costitutivo dell'essere umano, il dono non è il regalo. La logica del regalo standardizzato e preconstituito non riesce a fare storia e rigenerare legami magari divenuti sfilacciati anche se, meglio di niente, il regalo ha la capacità di rammentare la forza smarrita del dono. Donare significa desiderare di costruire o consolidare una relazione importante con l'altro, offrire riconoscimento e vivere nel mutuo aiuto. Il senso del donare risiede nel legame che il dono inaugura o rinsalda: tutta la nostra socialità primaria è basata e articolata sul dono.

Al contempo, la pubblicazione di questo volume consente di tirare le linee di un bilancio aggiornato degli studi dell'autore e del settore cui afferiscono. Come ogni lavoro di Storia ben concepito e lavorato, anche questo riesce a intrecciare almeno due storie: una esterna, che rendiconta uno specifico oggetto di studio, e un'altra interiore, espressione del dinamismo personale di chi l'ha scritto. Difatti, entrando nel merito della monografia, non può sfuggire come essa rappresenti la chiusura di un percorso circolare ripreso e implementato da Spedicato nell'ultimo ventennio, in cui confluiscono temi quali le strategie internazionali tra Quattro e Seicento, gli orientamenti diplomatici della Chiesa cattolica prima e dopo la Riforma, i processi di canonizzazione e il culto popolare dei Santi, l'indagine intorno alla costruzione identitaria nei suoi diversi livelli territoriali. Il libro segna altresì un ritorno al periodo francese della formazione di Spedicato presso la *École des Hautes Études en Sciences Sociales*, dove, fra gli altri, incontrò Fernand Braudel, che di quella prestigiosa istituzione era stato direttore e in cui continuava a svolgere un propulsivo ruolo di padre nobile. La lezione dello storico francese, fra i più autorevoli del secolo scorso e originale interprete della storia del Mediterraneo, rivive nella trama del libro, che scorre lungo questo mare considerato nella sua unitarietà (grande lago più che mare), crocevia di esseri umani e di informazioni, di scambio di beni materiali e immateriali, di paure e di speranze, di mezzi salutari e di batteri portatori di malattie endemiche. Lo sguardo lungo sul Mediterraneo implica per Braudel il superamento della *histoire-bataille*, espressione ironica con cui si designa la storiografia troppo sensibile agli eventi bellici. Sin dalla prima stesura (1947) dell'imponente suo lavoro (non solo per il numero di pagine) *La Méditerranée et le monde méditerranéenne à*

*l'époque de Philippe II*¹ lo storico ridimensiona la rilevanza assoluta di accadimenti militari – come la battaglia di Lepanto – per rielaborare una innovativa idea del tempo storico. Il mare è assunto a metafora della Storia, in cui si intersecano tre tempi che scandiscono la vita degli esseri umani: il tempo geografico, plurisecolare, molto lento, simile al movimento invisibile nella profondità degli abissi marini; quello degli elementi naturali che modellano la vita dell'uomo; il tempo dal ritmo intermedio, quello dei processi di trasformazione economico-sociale, che inventa nuovi mezzi e rapporti di produzione, assimilabile a quello delle maree; il tempo breve, paragonato all'agitazione superficiale del mare, la storia delle oscillazioni brevi, la *histoire-événementielle* degli accadimenti politici, diplomatici e militari.

Intorno a questa grandezza geografica Spedicato organizza una struttura narrativa che guida il lettore a orientarsi rispetto ai continui rimandi fra i centri e le periferie situate su questa distesa d'acqua, capaci di scambiarsi dinamicamente compiti e aggregazioni. Sostenuto da tale continuità diacronica e sincronica, l'ordine dei capitoli riesce a rispettare criteri sia di carattere cronologico che tematico, il che non impedisce a ciascuno di essi di assumere un particolare punto di vista e una specifica scala spaziale. In tal modo, parti che allargano lo sguardo a un ampio panorama internazionale si alternano ad altre che puntano il *focus* su aree e tematiche più ristrette. Così, ad es., i capitoli 1, 3 e 6 sono dedicati ad un chiaro resoconto delle relazioni internazionali nel corso del XVI secolo, mentre un interessante spaccato del rapporto fra gli indirizzi istituzionali della Chiesa e la religiosità popolare viene presentato nel secondo capitolo, in cui si ripercorrono le tappe biografiche essenziali di fra Roberto Caracciolo, esponente di rilievo del mondo francescano e dei predicatori itineranti che assume in sé i caratteri (anche contraddittori) del suo tempo e del suo ruolo.

Alla dilatazione del punto di vista geografico corrisponde l'adozione della lunga durata, il "lungo Cinquecento" che la più recente periodizzazione storiografica situa fra il 1450 e il 1630. Più utilizzata dagli storici dell'economia, tale sistemazione considera il periodo di sviluppo – stretto tra due pandemie e due pesantissimi conflitti – per l'Europa nel suo insieme, in cui la crescita demografica stimola il rialzo della domanda e di conseguenza l'aumento dei prezzi. Un panorama certo non omogeneo, se è vero che al centro dell'espansione economica si collocano Inghilterra, Fiandre e Germania, mentre l'Europa mediterranea fornisce grano e manufatti. Ma a ben guardare, anche altre coeve dimensioni del divenire storico non si sottraggono ad una visione spazio-temporale di ampio raggio. Tra Cinque e Seicento, in Europa e in Asia, all'incrocio fra storia delle idee e storia delle istituzioni politiche si mettono in atto nuovi modelli di rapporti fra il sistema politico-sociale e le confessioni religiose. Nell'area germanica domina il *cuius regio eius religio*, che nella Penisola iberica Filippo II rafforza mediante la politica del *sangre limpio*, intesa ad eliminare dalla sua terra 'cattolicissima' la presenza di qualsiasi minoranza religiosa ed etnica ad essa estranea. Nella psicologia collettiva spagnola, in sintonia con la politica perseguita dai sovrani e attuata soprattutto dall'Inquisizione, ha molto peso un'idea

¹ *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Torino, Einaudi, 1986.

di “comunanza” forgiata dalla *Reconquista*. Quest’ultima, sebbene conclusa nella penisola iberica nel 1492, prosegue sia con i tentativi di conquista dei territori nordafricani che con la diffidenza persecutoria verso i *moriscos* (musulmani convertiti al Cristianesimo). L’importanza di questa frontiera interna dei Paesi iberici trova conferma nella sequenza di persecuzioni nei confronti di ebrei sefarditi che non finirono nel 1492 con la loro espulsione. Se in Giappone si instaura lo *shogunato*, un sistema politico fondato sui valori del Confucianesimo, che nel 1587 mette al bando le comunità cristiane, l’India conosce un periodo di pace e di tolleranza accettando un sincretismo religioso, che garantisce un trattamento giuridico paritetico fra i sudditi di culti differenti. Nel XVII secolo le tribù della Mancinuria portano a compimento la riunificazione del loro Paese sotto un unico sovrano, che riapre l’impero ai contatti esterni e alle missioni gesuitiche, grazie anche alla vasta cultura e all’abilità di personaggi quali Matteo Ricci. Copre un arco plurisecolare pure la parabola dell’espansionismo ottomano che, come è noto, conosce una serie ininterrotta di successi politico-militari dai primi decenni del XIV secolo per interrompersi a Lepanto (1571).

Nell’occasione, Spedicato propone una modifica della sistemazione cronologica di questo complesso periodo della storia del Mediterraneo spostando in avanti il termine *a quo* per mantenere quello *ad quem*. Il riferimento geostorico è la città di Otranto, che nel 1480 subisce il più duro assalto ottomano, cui faranno seguito altre incursioni verso i litorali pugliesi, tra pirateria e guerra di corsa. Non è solo l’efferato esito dell’attacco a legittimare il riposizionamento storiografico né il dato che la città rappresenti la punta più orientale del mondo cristiano-romano (e al contempo la più occidentale toccata dall’espansione ottomana). Non è un caso che è dall’assedio-sacco di Otranto che si rafforza una capillare propaganda finalizzata a creare una diffusa percezione di accerchiamento. Ne costituisce significativo esempio il lavoro del domenicano Leandro Alberti (1479-1552), che intorno al 1528 mette mano ad una corposa opera intitolata *Descrizione di tutta Italia*, destinata ad essere ristampata ben dodici volte fra Italia e Germania fino al 1596. L’opera contribuisce a costruire l’immagine d’Italia in Europa, affidando alla Puglia il ruolo di frontiera locale nell’ambito di uno scontro fra grandi potenze. Alberti raccoglie testimonianze di incontri con il “Turco”, stilando vere e proprie inchieste basate sulla memoria orale di discendenti delle vittime e dei superstiti, lasciando vedere come sentimenti di paura e ostilità si fossero sedimentati nel patrimonio culturale della collettività. L’intervento di Mario Spedicato offre pertanto un ulteriore contributo ad una rinnovata attenzione alla storia della città idruntina e della Provincia al suo nome intitolata. Oggetto di ricerca e di riflessione in verità mai del tutto abbandonato dalla storiografia del territorio, supportata dalla memoria cittadina che nell’agosto di ogni anno chiede alternatamente a qualificati esponenti della cultura di commemorare i Martiri del 1480. In particolare, in concomitanza con il quinto centenario dell’episodio gli studi di settore hanno registrato un notevole innalzamento quantitativo, innescato dalla collaborazione di esperti stranieri con gli storici del territorio, dal prevalere delle ricerche storiografiche sulle produzioni letterarie, dall’integrazione di più competenze disciplinari, dall’approfondimento delle fonti

arabe e della documentazione sulla causa di canonizzazione delle vittime e, infine, da un allargamento della prospettiva internazionale. Tale rinnovamento, in verità, non è sfuggito agli insegnanti di Storia negli Istituti superiori che, nel periodico aggiornamento del proprio bagaglio degli attrezzi, hanno potuto cogliere nei manuali disciplinari di più fresca tiratura la citazione sempre più frequente del caso di Otranto nella mappatura dell'espansionismo ottomano². E con altrettanta ricorrenza, è possibile riscontrare una diversa considerazione nella narrazione dell'Impero ottomano, di cui si sottolinea concordemente la tolleranza religiosa, l'efficienza dell'organizzazione amministrativa, i caratteri di flessibilità presenti nelle società sottoposte al suo dominio, tutti tratti che gli autori dei testi ritengono connotativi di una "civiltà".

Nel tempo lungo della Storia si estendono i grandi mutamenti della sensibilità collettiva, che nella prima età moderna Mario Spedicato rinviene nel passaggio dalla "Crociata" alla "Lega Santa". La trasformazione semantica rivela il cambio di visione della guerra contro gli infedeli. Secondo una tradizione consolidata, le Crociate sarebbero state un movimento omogeneo che, a partire dalla fine del secolo XI, avrebbero animato l'intero Medioevo assumendo caratteri propri, quasi mitici. Le Crociate hanno finito con il rappresentare un *topos* della civiltà medievale, capaci di connotare un intero periodo. La storiografia più recente ha sostanzialmente modificato questa interpretazione, considerandole piuttosto come, almeno fino al pontificato di Innocenzo III, un insieme di episodi privi di continuità e di uno spirito di fondo condiviso. Eppure intorno a questo mito si nascondono motivazioni profonde di carattere non solo religioso, ma anche politico, che vanno a incidere profondamente sul rapporto tra religione cristiana e idea di "guerra giusta" e "guerra santa". Così, sebbene la Chiesa in nessun momento si sia spinta a definire ufficialmente e legalmente l'idea di "guerra santa", di fatto la difesa della Cristianità di fronte ai musulmani assume un valore fondamentale per fronteggiare il *jihad* islamico.

La motivazione ideologica della Crociata si colloca alla convergenza di due lunghi processi. Il primo, e probabilmente il più importante, è la conversione del Cristianesimo alla guerra. Il Cristianesimo evangelico era profondamente pacifista: una delle ragioni che resero invisibili i cristiani all'Impero romano fu il loro rifiuto di prestare servizio militare. Bisogna aspettare il XII secolo perché la Chiesa autorizzi l'istituzione degli Ordini monastico-cavallereschi preposti alla difesa dei luoghi santi e del cammino per raggiungerli. Già elaborata nelle sue linee principali da Sant'Agostino, si parla di "guerra giusta" come una guerra organizzata da un *leader* di riconosciuta autorità che, escludendo la "guerra preventiva", la concepisce solo come risposta ad un'aggressione o ad un'ingiustizia. Perché la guerra giusta si

² Ne costituisce probante esempio F.M. FELTRI - M.M. BERTAZZONI - F. NERI, *Tempi, Corso di Storia per il secondo biennio e il quinto anno*, vol. 1, *Dall'età feudale al Seicento*, Torino, SEI, 2015, pp. 180-185. Il testo è integrato da alcuni materiali digitali, inseriti in *La conquista turca di Otranto*, all'interno della sezione *Percorsi di storia locale* riferiti all'Unità 3. Nella parte storiografica è presente un brano di Mario Spedicato che rivisita la tradizione martirologica seguita ai fatti di Otranto 1480.

trasformi in “guerra santa” è necessario un altro fattore. Questo deriva dal ricorso del Papato all’aiuto di eserciti come quello franco: la guerra santa è la risposta militare alle aggressioni subite dallo Stato della Chiesa. Dopo il Mille, paradossalmente, l’inclusione della guerra nel codice di vita cristiano nasce dal movimento per la pace: la guerra giusta è per la Chiesa un modo per ristabilire la pace. In secondo luogo, la guerra giusta appare come una forma efficace di controllo della violenza. È un modo di incanalare contro gli infedeli le frustrazioni e le aspirazioni belliche dei giovani. E infine è per il Papato il mezzo principale per riaffermare la propria *leadership* della Cristianità, in cui la sfera religiosa si mescola continuamente con quella politica sino a confondersi. Mentre ancora nel XV secolo alcune iniziative belliche nazionali si autoqualificano come “crociata” (più per risollevarne il prestigio dell’aristocrazia militare, come nel Portogallo nel 1415 e nell’Ungheria tra il 1443 e il 1448), i pontefici fanno sempre più frequentemente appello alla Lega Santa, esprimendo la necessità di un’alleanza permanente fra gli Stati cristiani, per ridare credibilità ad un’esperienza precedentemente fallita o comunque precaria e assegnandovi nuovi obiettivi e nuove direttrici geografiche non più nel Medio Oriente ma nell’Europa cristiana. Il nuovo appello del pontefice recepisce chiaramente quanto si verifica tra XV e XVI secolo nella teoria e sulla pratica militare: la strutturazione di forze armate sempre più numerose e stabili, il passaggio da una strategia di logoramento ad una mirante a infliggere colpi decisivi al nemico, il ruolo sempre più decisivo dell’artiglieria, il definirsi di una “scienza della guerra”.

È indubbio che questa operazione postula la necessità di una rimodulazione – per non dire rifondazione – dell’identità europea. Cos’è l’Europa? Quali sono i suoi confini orientali? A chi ne spetta la *leadership*? Nel giro di poco più di un secolo l’avanzata ottomana nei Balcani sprona uomini di cultura e capi politici a ritrovare le ragioni di una comune coscienza europea. Ma il divario tra l’ideale della *respublica christiana* degli umanisti e la *realpolitik* dei sovrani è già palese nel 1451, quando l’umanista calabrese Francesco Filelfo scrive una lettera al re di Francia Carlo VII in cui lo invita ad allearsi con l’imperatore bizantino e a scatenare contro i Turchi una guerra che, a suo dire, sarebbe stata sicuramente vittoriosa. Impegnato nella fase conclusiva della guerra dei Cent’anni, Carlo VII non raccoglie l’invito. Il timore che gli Stati europei possano essere travolti dal nemico islamico suscita reiterate richieste di un coordinamento politico per fronteggiarlo: fra gli altri, Ludovico Ariosto, Torquato Tasso, Juan Luis Vives lanciano l’allarme, esaltando la potenza dell’Europa. In queste circostanze ricompare, senza venir più meno, il termine “europei”, per designare tutti i membri della comunità politica, religiosa e culturale al di sopra delle distinzioni nazionali. Enea Silvio Piccolomini, poi divenuto papa Pio II (1458-1464), scrive a proposito della caduta di Costantinopoli: «Siamo stati battuti in Europa, nel nostro stesso paese, sul suolo patrio». Nello stesso anno della scomparsa di questo pontefice, il re di Boemia conclude un accordo con il re di Polonia in funzione anti-turca, in cui però il papa non avrebbe avuto un ruolo preminente. L’alleanza non si allarga, come nelle intenzioni dei due contraenti, ma alla Polonia viene riconosciuto una funzione di barriera sempre più importante, da Machiavelli a Erasmo fino a Giovanni Paolo II, a ribadire l’indiscutibile appartenenza di una parte

consistente del mondo slavo alla civiltà europea. Ma nella definizione (intesa come individuazione di confini fisici e politico-morali) dell'Europa sta avvenendo un mutamento riconducibile alla "secolarizzazione". Invece di identificare sé stessi con la Cristianità, come era stato almeno fino a metà del secolo XVI, gli europei cominciano ad attribuirsi un elevato grado di civilizzazione le cui componenti non sono tutte riferite alla religione cattolica. E non dobbiamo dimenticare che per lungo tempo e per la grande maggioranza degli europei l'autoidentificazione immediata non avviene al livello della nazione, ma della città, se non proprio con il villaggio. La sua presenza, pur con qualche ambiguità, riflette il profondo nesso fra fede e valori culturali, nonché fra il senso di identità e di appartenenza ad una comunità e la percezione negativa dell'*Altro*. Il sentimento di appartenenza ad un'entità più vasta è più avvertito solo in momenti di eccezionale pericolo, proveniente da minacce esterne: ne offrono testimonianza gli idruntini, che per non rinnegare la lealtà al re di Napoli (Otranto è una città regia) resistono fino al sacrificio collettivo ma offrono un esempio destinato a connotare l'identità cittadina e territoriale, di cui Spedicato ricostruisce nel cap. VII le tappe essenziali.

Nonostante la contrapposizione politico-religiosa fra la sponda islamica e quella cristiana, il Mediterraneo rimane un crocevia di merci e di culture. Le spezie e le sete orientali continuarono ad arrivare nei porti europei, insieme al grano, sale e altri beni di prima necessità. L'abbondanza dei carichi stimola gli appetiti dei pirati e nel periodo che segue Lepanto la navigazione diviene più insicura. Gli Stati barbareschi dell'Africa settentrionale – formati intorno a centri come Tripoli, Tunisi, Algeri, sulla costa berbera – approfittano dei rapporti poco definiti con l'Impero ottomano per intraprendere azioni autonome sul mare e intensificano la guerra di corsa. Come i pirati, anche i corsari antepongono la conquista del bottino a qualsiasi considerazione morale o religiosa ma, a differenza della pirateria, la guerra di corsa è autorizzata dai governi, anche quelli dell'Europa cristiana, come gli olandesi e gli inglesi. Il giro d'affari dei corsari coinvolge inoltre alcuni porti come quelli della Repubblica di Genova e del Granducato di Toscana, intorno ai quali fioriscono organizzazioni militari e religiose che approfittano delle razzie di merci e del lucroso sistema dei riscatti degli schiavi catturati in mare.

Per la Cristianità tardo-medievale e moderna, i musulmani costituiscono un "nemico fraterno", ben conosciuto in quanto attestato da secoli sulle rive meridionali e orientali del Mediterraneo. Quella fra cristiani e musulmani è una prossimità a un tempo scomoda e inevitabile, che nei secoli ha conosciuto alterne vicende: ad una fase di predominio musulmano, fino al X secolo, è seguita la controffensiva di un'Europa in piena espansione politica, demografica ed economica, culminata nelle Crociate e nella *Reconquista*. Verso la fine del XIV secolo, la comparsa sulla scena europea dei Turchi ottomani pare imprimere una ulteriore e decisiva oscillazione del pendolo: di fronte ad un'Europa suddivisa in Stati in perenne lotta fra loro – nonché indebolita dalla crisi economica e dalla peste – si erge un avversario compatto, apparentemente invincibile. Più di una volta sembra che i Turchi siano sul punto di dilagare nell'Occidente cristiano, incapace di far fronte comune davanti alla loro avanzata. Eppure, è proprio dalle crescenti rivalità interne che l'Europa trae risorse

straordinarie, per rompere l'assedio musulmano e raggiungere altri popoli e altri mondi.

Oggi non è più la Chiesa cattolica a bandire guerre sante, magari convertendole in guerre "di civiltà", ma Stati e gruppi fondamentalisti e persino governi di Stati democratici che agitano fantasmi inusuali persino nel Medioevo. Teologi e uomini di fede di molte confessioni, compresi gli ultimi tre pontefici, hanno compiuto passi significativi nell'accorciare le rispettive distanze anche sotto l'aspetto dottrinario, in nome del primario bene della pace. Come in età moderna, quel che resta dell'Impero ottomano, l'attuale Turchia, vuole recitare un ruolo di primo piano nella politica internazionale oscillando tra i diversi centri decisionali che non la riconoscono nella propria cerchia. Per parte sua, l'Europa, chiamata a interrogarsi sul proprio essere e soprattutto sul proprio dover essere, si rispecchia nel Mediterraneo che, oggi come ieri, rimanda riflessi ambivalenti. Mare del turismo di massa e dei viaggi della disperazione/speranza, ambito luogo dall'*habitat* incontaminato e dalle profondità attraversate da imponenti reti di gasdotti, lago di cooperazione ad ovest e scenario di irrisolvibili conflitti sul suo versante orientale. Alla fiducia e all'orgogliosa autorappresentazione seguite al 1989-91 (mai come in questo biennio sono stati pubblicati tanti scritti sull'idea di Europa), l'Unione europea è risultata più indebolita che rafforzata dal rapido allargamento (tra il 2004 e il 2007) successivo all'inserimento di molti dei Paesi già appartenenti al blocco sovietico. Sembra questo il paradosso dell'Europa: riconoscere la propria singolarità nell'unità delle differenze. Già il Cristianesimo prima le ha conferito la particolare unità medievale, poi l'ha divisa nelle guerre di religione fra Cinque e Seicento. La rottura dell'unità religiosa ha contribuito alla formazione del carattere proprio dell'Europa, il pluralismo. Dai rami più intransigenti della Riforma (calvinisti dissidenti, quaccheri) sono derivate le prime affermazioni del diritto di ogni essere umano alla libertà religiosa e dalle rivoluzioni sette-ottocentesche è stato edificato un quadro di valori che fanno del Vecchio Continente un *unicum* per il rispetto dei diritti nella loro più ampia declinazione. Mentre stendo queste note, l'Europa tenta di riprendersi un ruolo da protagonista nel mezzo di due guerre interminabili, stretta fra vecchi e nuovi centri del potere mondiale. In un mondo policentrico, oggi l'Europa, che vuol essere la depositaria dei valori della libertà, della giustizia e della pace, stenta ad esserne uno dei centri.

Giuseppe Caramuscio